

Sciascia e l'amore per Maigret

Nel 1961, quando ancora Simenon era confinato fra gli scrittori di serie B, Sciascia aggiungeva: «Forse anche qualcuna delle avventure del commissario Maigret ha più diritto di sopravvivenza di quanto ne abbiano certi romanzi che, a non averli letti, si rischia di sfigurare in un caffè o in un salotto letterario». Quel che in "Il metodo di Maigret" (Adelphi, pagg. 191, euro 13,00) scopriamo, è che sin dai primi anni Cinquanta Sciascia ha anche costantemente indagato la letteratura gialla, quasi volesse chiarire a se stesso le ragioni della sua passione e costruire una sorta di mappa, una genealogia degli autori più amati (Chesteron, Agatha Christie, Erle Stanley Gardner, Rex Stout, Simenon, Geoffrey Holiday Hall e altri ancora).

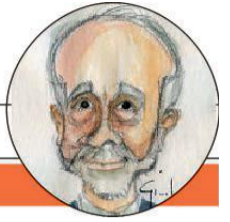


Quella fame autodistruttiva

Roxane Gay, scrittrice, docente e attivista americana, editorialista di "The Guardian" e "New York Times", racconta in "Fame. Storia del mio corpo" (Einaudi, pagg. 267, euro 17,50), la terribile esperienza che l'ha portata a pesare oltre duecento chili, ad avere un rapporto ossessivo col cibo, a barricarsi in un corpo in continua espansione, dentro cui nascondersi e difendersi. Dopo un trauma subito a 12 anni, la ragazzina Roxane, figlia di una benestante famiglia di origine haitiana, comincia a mangiare compulsivamente, senza che i genitori capiscano la natura del disagio autodistruttivo. Nel libro, Roxane ripercorre il suo rapporto col corpo e con il mondo che lo osserva e lo giudica e parla del valore terapeutico della scrittura che, in parte, l'ha aiutata a recuperare fiducia e serenità.



LETTI DA ANTONIO CALABRÒ



Attenzione, semplicità, proporzioni Curare le parole è curare il pensiero

di ANTONIO CALABRÒ

Ascrivere s'impura. Attenzione, senso della bellezza e delle proporzioni, semplicità. Rispetto per le parole e per chi le legge e le ascolta. Lo racconta bene Claudio Giunta, professore di Letteratura all'Università di Trento, in "Come non scrivere" (Utet, pagg. 326, euro 16,00) con "consigli ed esempi da seguire, trappole e scemenze da evitare". Come l'ironia del sottotitolo suggerisce, l'aspetto è quello di un manuale. La sostanza è però molto più intensa: "Non si impara a scrivere leggendo un libro sulla scrittura, così come non si impara a sciare leggendo un libro sullo sci", sostiene Giunta, ma avendo attenzione innanzitutto alla conoscenza di ciò di cui si scrive, cinema o sport, storia o scienza che sia. I linguaggi confusi e fumosi rivelano spesso scarsa competenza del tema di cui si tratta. E vale la pena tener bene a mente la lezione di Catone, maestro di retorica: "Rem tene, verba sequuntur" e cioè: se conosci bene la cosa di cui vuoi scrivere, le parole verranno da sole. Competenza, chiarezza, impegno a far bene il lavoro di scrittura, rispettando grammatica e sintassi. Anche solo in una mail o in un sintetico sms.

Ecco la chiave: la difesa della buona lingua. Come mostra Massimo Roscia, scrittore e letterato, in "La strage dei congiuntivi" (Exorma, pagg. 324, euro 15,50). Un vero e proprio "giallo" in cui si indaga sull'assassinio di un assessore alla cultura e, tra una bizzarria e l'altra, ci si chiede "chi salverà la grammatica?". È un romanzo immaginifico e iperbolico, barocco e ironico, che parte dall'idea forte secondo cui "a colui che ha cognizione della grammatica e delle sue regole non può accadere nulla di male", si sviluppa secondo divertenti giochi di parole e dialoghi fantastici tra l'io assassino e il suo doppio, inciampa in un invito di matrimonio che recita "Sabato dodici maggio Pascal e Sophie anno il piacere di salutare parenti e amici...", si urla al "sacrilegio" per quell'«h» mancante e si recita tutto il verbo avere, si guardano "le radure della mediocrità" citando Walt Whitman e si va precipitando, di citazione classica in calembour, verso la fine in cui il narratore si vendica degli oltraggi linguistici con un attentato ma, catturato, viene condannato per "stragge". E proprio quell'errore, nella sentenza di condanna, insieme a quello nell'uso del congiuntivo da parte del sacerdote della benedizione finale, gli pesa più di ogni pena. Chiede rispetto, la lingua, come simbolo di vitalità.

Ecco un altro punto chiave: la relazione tra parola, vita e dignità. Proprio il buon uso della lingua per leggere, scrivere e rivendicare diritti e libertà, ha un ruolo fondamentale nella lunga stagione, tra Ottocento e Novecento, in cui gli italiani conoscono dolori e speranze delle partenze dai Paesi d'origine per cercare in Germania, in Belgio, nelle Americhe o nella lontanissima Australia migliori condizioni di lavoro e di vita. Come testimonia Eugenio Salvatore in "Emigrazione e lingua italiana - Studi linguistici" (Pacini Editore, pagg. 352, euro 20,00): 240 testi analizzati per forma e contenuto, parole stentate e sgrammaticate,



"Come non scrivere" di Claudio Giunta (Utet)



"La strage dei congiuntivi" di M. Roscia (Exorma)



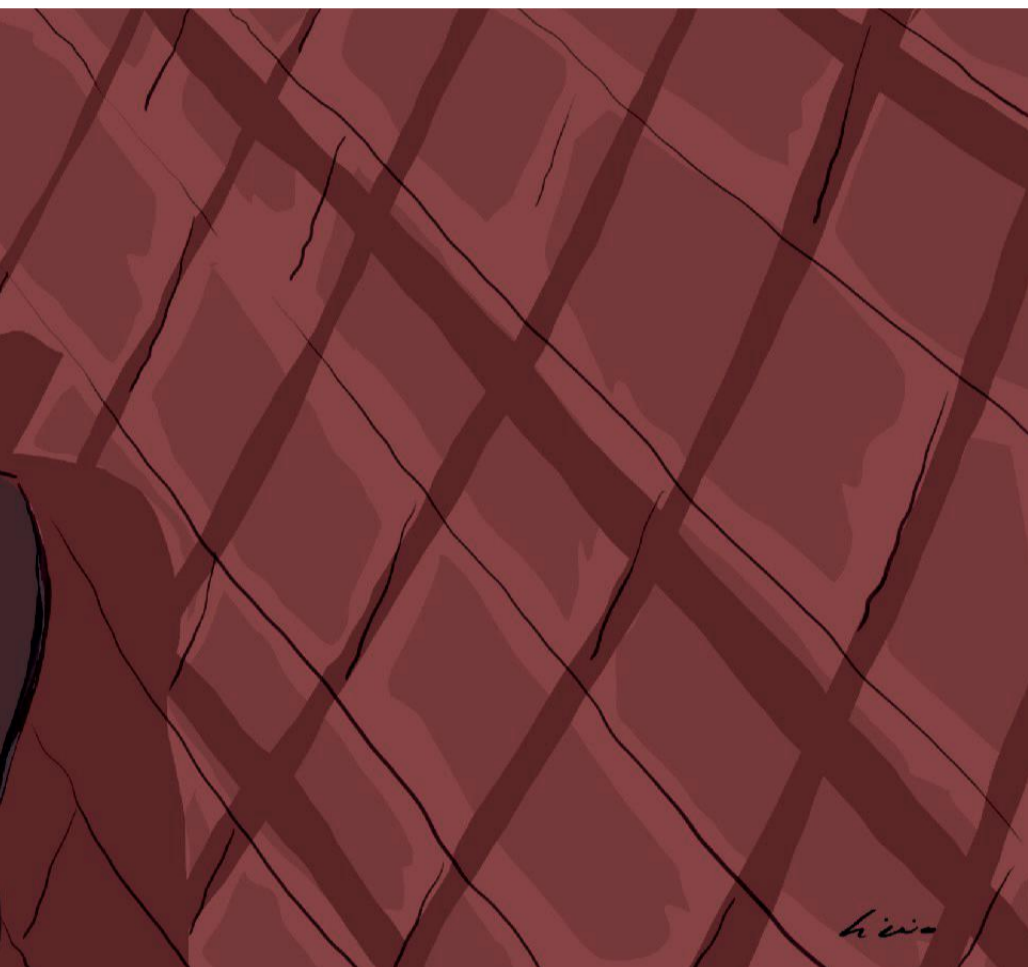
"Emigrazione e lingua italiana" di Eugenio Salvatore (Pacini)



"L'educazione linguistica..." di Tullio De Mauro (Laterza)

dialetti che si impastano alle lingue nuove imparate a New York o Buenos Aires. Gran parte degli oltre 25 milioni di italiani emigrati tra il 1876 e il 1976 erano analfabeti o quasi. Ma imparare anche soltanto a sillabare e tracciare sulla carta da lettere segni incerti è indispensabile per tenere i contatti con gli ambienti di casa, le famiglie lontane. Per raccontare di sé. E accogliere come consolazione, le voci dei parenti e degli amici. Scrivere è memoria. E certificato d'esistenza. La lingua è riscatto. E proprio dall'alfabetizzazione passa la faticosissima strada della rivincita culturale, dell'affermazione sociale.

Sono temi che ricorrono pure in "L'educazione linguistica democratica" di Tullio De Mauro (Laterza, pagg. 283, euro 20,00): una raccolta di scritti d'uno dei maggiori studiosi europei, curata da Silvana Loiero e Maria Antonietta Marchese. Il cardine sta in questo giudizio: "È oggi ancora più forte l'esigenza di una educazione linguistica che arricchisca le nostre capacità comuni di comprensione e intelligenza, di rapporto autentico e attivo con gli altri e con il vasto mondo. Una educazione linguistica che dia diffusamente, a tutte e a tutti, quella lingua che, continuiamo a sperarlo e a operare per ciò, ci fa tutti eguali". Si parla di linguaggi verbali, nelle relazioni sociali e dei "rapporti di reciprocità tra lingue, società e democrazia", dei tanti usi che ognuno di noi fa della lingua e della necessità di dominarne le costruzioni, per poter essere padroni di sé, nelle relazioni politiche, economiche e sociali, delle "fratture linguistiche" ancora presenti nella società e della ricchezza dei rapporti tra la propria lingua, i dialetti d'origine e le altre lingue di mondi e ambienti con cui entriamo in connessione e che, proprio attraverso le conoscenze linguistiche, ci aprono altre culture e altri mondi. La lingua - ha insegnato De Mauro - ha un complesso di regole da capire e rispettare. Ma è un organismo vivo, in continuo cambiamento. E proprio quest'interazione tra radici e innovazione è la sua forza vitale. Democratica.



lac non l'ha investito a cento all'ora e gli ha ripulito il cervello dalle ricette. Il business di Tom, la nuova "nicchia di mercato" in carcere, è vendere pezzi rap erotici gay. I pomeriggi sono lunghi, nell'ala A-Nord, quella dove le luci non si spengono mai: è l'ala di sorveglianza anti-suicidi. Qui la ronda delle guardie è ogni sette minuti. Otto celle, e parecchi materassi per terra al penitenziario di Kalamazoo County. Fuori il traffi-

co, voci, l'aspirapolvere, un pianoforte, la lavatrice. Per disperazione, per far trascorrere il tempo, l'hobby di qualcuno è telefonare agli avvocati, anzi, alle loro centraliniste. Cinicamente cortesi giusto il tempo di capire se dall'altra parte della cornetta quella voce frutterà o meno allo studio. E poi scatta il clic, perché pochi possono permettersi l'avvocato.

E poi, poi c'è Pescegatto, mezzo messicano e mezzo ir-

landese: è in prigione perché aveva portato sua moglie a pesca, l'aveva ammazzata e affondata nel lago. Quando il pm gli ha chiesto cosa avesse fatto dopo averla uccisa, «ho continuato a pescare pesci gatto», ha risposto. Pescegatto ha un compito mica da poco: tra la pulizia di bagni e le docce, e le case dei suicidi, ha scelto i suicidi. «Dopo i primi tre o quattro, non è peggio di pulire dei pesci. C'è sempre la stessa cosa sparsa per la stanza, ossa e cervello, denti. Pensi a qualcos'altro».

Non c'è un lieto fine nei racconti di questo ergastolano divenuto autore di un best seller. Non c'è un lieto fine nemmeno nella sua vita. Il libro di Dawkins è stato pubblicato negli Stati Uniti la scorsa estate da Scribner, una delle più importanti case editrici Usa. Come anticipo, Curtis ha ricevuto circa 121mila euro. Ora lo Stato del Michigan vorrebbe questi soldi - destinati, nelle intenzioni di Dawkins, ai figli di 23, 19 e 17 anni - per farsi restituire il vitto e l'alloggio in carcere, manco fosse un resort.

E vorrebbe pure il 90% delle royalties sulle copie vendute e della vendita dei diritti per la traduzione in altri Paesi. Più il 90% del denaro che la sua famiglia gli invia ogni mese. Dawkins si difenderà. Da solo. Perché i soldi per potersi permettere un avvocato, non li ha. Ma intanto continua a scrivere.



Lo scrittore Alessandro Zaccuri. Il suo ultimo romanzo è "Lo spregio"

rilegge il testo e si ha la conferma di avere per le mani un gioiello e, nello stesso momento, di trovarsi davanti a un enigma. Sulla raffinatezza e l'efficacia della soluzione narrativa c'è poco da aggiungere, mentre l'interpretazione rimane aperta a molte possibilità, ciascuna diversamente affascinante. A me pare molto convincente quella suggerita da Petrosino: ciò che nel racconto si celebra non è l'elogio dello scetticismo a oltranza, ma la nostalgia per un incontro mancato. Pilato non vede e non ricorda Gesù perché, in cuor suo, non ha mai creduto che ci fosse qualcosa da vedere, né qualcuno da ricordare. Se ne può discutere, ma non c'è dubbio che il procuratore di Giudea sia un piccolo, consigliatissimo capolavoro».